

Vacilla il trono del dollaro

8 Giugno 2025

Da Comedonchisciotte del 7-6-2025 (N.d.d.) «Credo che dobbiamo partire dall'idea che la sconfitta porti alla rivoluzione, per comprendere la rivoluzione di Trump». «L'esperienza in corso negli Stati Uniti, anche se non sappiamo esattamente cosa sarà, è una rivoluzione. È una rivoluzione in senso stretto? È una controrivoluzione?» Così ha affermato lo storico e filosofo francese Emmanuel Todd nella sua conferenza di aprile a Mosca, «Dalla Russia con amore». «Questa [rivoluzione di Trump] è, a mio avviso, legata alla sconfitta. Diverse persone mi hanno riferito di conversazioni tra membri del team di Trump, e ciò che colpisce è la loro consapevolezza della sconfitta. Persone come J.D. Vance, il vicepresidente, e molti altri, sono persone che hanno capito che «America ha perso questa guerra». Questa consapevolezza americana della sconfitta, tuttavia, contrasta nettamente con la sorprendente mancanza di consapevolezza — o meglio, di negazione — della sconfitta da parte degli europei: «Per gli Stati Uniti, si tratta fondamentalmente di una sconfitta economica. La politica delle sanzioni ha dimostrato che il potere finanziario dell'Occidente non è onnipotente. Agli americani è stata ricordata la fragilità della loro industria militare. Le persone al Pentagono sanno benissimo che uno dei limiti alla loro azione è la limitata capacità del complesso militare-industriale americano». «Che «America in questo momento sia nel mezzo di una seria rivoluzione — facilmente paragonabile alla fine dell'URSS — è compreso da pochi. Eppure, i nostri pregiudizi — politici e intellettuali — spesso ci impediscono di vedere e assimilare la portata di questa realtà». Todd, a suo merito, non ha difficoltà ad ammettere la difficoltà di percezione: «Devo ammettere che quando il sistema sovietico era effettivamente crollato, non ero stato in grado di prevedere l'entità della disgregazione e il livello di sofferenza che questa disgregazione avrebbe causato alla Russia. La mia esperienza mi ha insegnato una cosa importante: il crollo di un sistema è tanto mentale quanto economico». Non avevo capito che il comunismo non era solo un'organizzazione economica, ma anche un sistema di credenze, una quasi-religione, che strutturava la vita sociale sovietica e russa. La dislocazione delle credenze aveva portato a una disorganizzazione psicologica ben oltre la disorganizzazione economica. Oggi in Occidente stiamo raggiungendo una situazione di questo tipo». Lo sconvolgimento psicologico causato dalla «sconfitta» può spiegare (ma non giustificare) la «curiosa» incapacità dell'Occidente di comprendere gli eventi mondiali: la dissociazione quasi patologica dal mondo reale che mostra nelle sue parole e azioni: la sua cecità — ad esempio, nei confronti dell'esperienza russa della storia e di tutto ciò che sta dietro alla ribellione sciita in Iran. Eppure, mentre la situazione politica si deteriora, non c'è segno che l'Occidente stia diventando più realista nella sua comprensione — ed è molto probabile che continuerà a vivere nella sua costruzione alternativa della realtà — finché non ne verrà espulso con la forza. Yanis Varoufakis ha sottolineato che la realtà della prospettiva di una «sconfitta» economica degli Stati Uniti era stata chiaramente espressa da Paul Volcker, ex presidente della Federal Reserve, quando aveva affermato che ciò che tiene insieme l'intero sistema globalista è «enorme flusso di capitali dall'estero — oltre 2 miliardi di dollari ogni giorno lavorativo — che ha sostenuto lo stile di vita agiato e a bassa inflazione degli Stati Uniti. Oggi, con gli Stati Uniti in un'epoca di deficit di bilancio strutturali insostenibili, Trump è concentrato esclusivamente sul nucleo finanziario americano: il mercato dei titoli del Tesoro (la linfa vitale dell'America) e il mercato azionario (il portafoglio dell'America). Entrambi sono fragili. E qualsiasi pressione esterna potrebbe innescare una reazione a catena: «In breve, l'America non ha più fiducia nella propria forza finanziaria. E la Cina non gioca più secondo le vecchie regole. Questa non è solo una guerra commerciale, è una guerra per il futuro della finanza globale», afferma Varoufakis. Ecco perché Trump minaccia di guerra chiunque cerchi di soppiantare o aggirare il monopolio commerciale del dollaro. I «dazi reciproci» di Trump non hanno mai avuto lo scopo di riequilibrare gli scambi commerciali. Sono praticamente un tentativo di ottenere maggiori contributi finanziari dai creditori. «È quello che si fa durante una bancarotta», osserva ironicamente un commentatore. Le richieste di maggiori contributi da parte degli stati della NATO sono esattamente un tentativo di richiedere maggiori entrate dai creditori — come lo è stato il viaggio di Trump nel Golfo. Lo scopo della Nuova Guerra Fredda consiste essenzialmente nel soffocare l'ascesa della Cina. Questo obiettivo rappresenta di fatto un terreno comune tra tutte le fazioni dell'establishment: proteggere il sistema del dollaro dal collasso. «L'idea che gli Stati Uniti stiano recuperando la loro precedente posizione di centro manifatturiero mondiale è in gran parte una narrazione diversiva creata a fini interni. Nel 1950, la forza lavoro manifatturiera statunitense rappresentava il 33,7% dell'economia nazionale, una cifra che oggi è scesa a meno dell'8,4%. Per invertire la tendenza ci vorrebbe un ricambio generazionale. Quindi, a parte il consenso sulla Cina, la classe dirigente è divisa: personaggi come JD Vance e il team economico di Stephen Miran e Russel Vought sono più preoccupati dal rischio che l'eccessiva espansione degli Stati Uniti possa minare il primato del dollaro, mentre i falchi propugnano il rafforzamento dell'egemonia del dollaro con chiare «dimostrazioni» della forza militare statunitense. La ristrutturazione dei creditori è anche alla base della fretta di Trump di raggiungere un «accordo» con la Russia, che potrebbe portare rapide opportunità commerciali e flussi di capitali positivi (e collaterali) sul conto capitale degli Stati Uniti. Un accordo con l'Iran potrebbe potenzialmente persino portare all'apoteosi di Trump per quanto riguarda il dominio energetico statunitense, con conseguenti nuovi afflussi di entrate che rafforzerebbero la fiducia nel dollaro. In breve, l'agenda di Trump non è strategica a lungo termine. Si tratta del contenimento a breve termine della domanda aggregata di dollari come unica valuta richiesta dai cittadini, sebbene non vogliano acquistare nulla dal Paese che crea i dollari. Il difetto cruciale è che il rozzo transazionalismo di

Trump sta indebolendo la sua credibilità come attore geopolitico di rilievo e, di conseguenza, sta costringendo gli altri a diversificarsi per ridurre la dipendenza dal dollaro. In breve, il crollo di credibilità causato dal disprezzo di Trump per la lettura, per i briefing dell'intelligence e dalla sua dipendenza da chi gli ha sussurrato all'orecchio per ultimo, porta a inversioni politiche e a un desiderio generale di allontanarsi il più possibile dall'imprevedibile Trumplandia. Emmanuel Todd avverte che la risposta classica a un crollo del sistema di credenze e della particolare psiche che ne ha animato il paradigma economico "è" ansia, piuttosto che uno stato di libertà e benessere. Le convinzioni che hanno accompagnato il trionfalismo occidentale stanno crollando. Ma, come in ogni processo rivoluzionario, non sappiamo ancora quale nuova convinzione sarà la più importante, quale emergerà vittoriosa dal processo di decomposizione. Sebbene le rivoluzioni generalmente distruggano, il loro obiettivo è quello di imbrigliare energie sufficienti a sradicare le istituzioni troppo rigide per essere integrate nella richiesta di cambiamento che aveva provocato la rivoluzione in primo luogo. In questo contesto, la ricerca di una nuova guerra fredda contro la Cina è incentrata proprio sull'ansia degli Stati Uniti (come sostiene Todd), in primo luogo sul timore che la costruzione da parte della Cina di una "superstrada" monetaria digitale si riveli molto più avanzata della strada accidentata rappresentata dal dollaro americano. Oggi, quella superstrada potrebbe non essere ancora utilizzata in modo massiccio. Ma questo è il momento. C'è già una migrazione dalla vecchia strada alla Superstrada cinese, come Varoufakis sottolinea ai cinesi. Per l'establishment americano, la "superstrada" cinese rappresenta un pericolo "chiaro e reale" per la sua egemonia. La preoccupazione non riguarda tanto la proprietà intellettuale cinese o il "furto di proprietà intellettuale". È il timore che gli Stati Uniti non riescano a tenere il passo con i nuovi ecosistemi finanziari costruiti dalla Cina o con la sofisticatezza dello yuan digitale. Questa preoccupazione è aggravata — non da ultimo — dal fatto che i padroni della Fintech della Silicon Valley sono ai ferri corti con le grandi banche di compensazione di Wall Street (che vogliono preservare i loro antiquati sistemi). In questo la Cina è in vantaggio, poiché i suoi settori finanziario e tecnologico sono fusi in un tutt'uno. Il timore è evidente: se la Cina avesse successo, gli Stati Uniti perderebbero la loro "arma magica" del dominio monetario: "Ed ecco la "rivoluzione": niente fuochi d'artificio, niente titoli sui giornali occidentali. Solo un'alba silenziosa a Pechino, dove la corona del dollaro è scivolata. Il sistema finanziario mondiale ha appena cambiato rotta: attraverso la Cina [superstrada]. "Per la prima volta in assoluto, il CIPS (Cross-Border Interbank Payment System) cinese ha superato lo SWIFT in termini di volume di transazioni giornaliere. Un cartello rosso ha illuminato la sede centrale della Banca di Cina all'1:30 del mattino del 16 aprile 2025. "il CIPS [secondo Zerohedge] ha elaborato la sbalorditiva cifra di 12,8 trilioni di RMB in un solo giorno, ovvero circa 1,76 trilioni di dollari. Tale volume, se verificato, supererebbe il sistema SWIFT, dominato dal dollaro, in termini di volume di transazioni transfrontaliere giornaliere". Sì, è tutta una questione di soldi. Alastair Crooke (tradotto da Markus)